

L'IMPEGNO DELLA CHIESA

PER UNA CULTURA DELLA VITA

La tutela e la promozione della vita umana stanno diventando un ambito d'attenzione e d'impegno ecclesiale inedito e insolito, per il modo radicalmente nuovo con cui interpellano le coscienze e sollecitano la premura pastorale della Chiesa. E' un impegno da affrontare con consapevolezza nuova e adeguata all'urgenza e alla rilevanza dei problemi che il bene della vita¹ solleva. Questi sono legati a tre fattori. Potremmo anche dire a due più uno, essendo i primi due interconnessi.

Il primo fattore, di ordine scientifico-tecnico, è dato dai rivoluzionari, crescenti e pervasivi sviluppi della biogenetica, della biomedicina e della biotecnologia, che ogni giorno abbattano barriere e delineano nuove frontiere del sapere e della sua traduzione in possibilità e tecniche d'intervento sulla vita. In questo senso si parla di oltranzismo delle scienze biomediche.

Il secondo fattore invece, di ordine culturale, è dato dalle ricadute sulle coscienze e sulle intelligenze di questi sviluppi, con la loro dirompente carica di problematicità e di provocazione. Ambiti nuovi della ricerca e del sapere, come il biodiritto, la bioeconomia, la biopolitica e alla base di tutti la biomorale, rappresentano degli "osservatori permanenti" e dei "cantieri aperti", dei *work in progress* atti a interpretare e ritrascrivere in termini di valori e in chiave umana i dati e i risultati della bioscienza e della biotecnica. Il loro bisogno e la loro diffusione stanno a dirci come la posta in gioco non è meramente tecnica ma primariamente umana: non sono in gioco solo mezzi e risultati ma anche e anzitutto valori e fini. Perché dall'ordine dei valori e dei fini ricevono significato e legittimità le possibilità biotecnologiche. E' notevole e lodevole questa sensibilità metabiologica, meta-tecnologica, questa attenzione bioetica. Ma i problemi cominciano proprio qui: dai parametri di significazione, vale a dire dai modelli antropologici di riferimento per una valutazione dei beni in gioco e la determinazione del moralmente e del giuridicamente possibile. Questi modelli sono a volte o per certi aspetti contrastanti con la concezione cristiana della vita, e persino ad essa opposti. E' il caso del modello radical-libertario che è alla base di una visione efficientista ed emotivista della vita umana e che gode di ampi supporti di mezzi della comunicazione sociale e della formazione dell'opinione pubblica.

E' da considerare anche un terzo fattore, non legato al progresso biotecnologico ma che gli fa da sfondo e che investe radicalmente il bene della vita. Questo fattore – anch'esso di ordine culturale – è dato dalla percezione valoriale e normativa delle coscienze, dalla stima che in esse si sedimenta del bene della vita. Nella cultura della indifferenza e della soggettivazione dei beni morali, da una parte si fa strada una concezione e una cura della vita in termini di efficienza, di godibilità, di avvenenza, una ricerca della "qualità della vita" in termini di "vita di qualità", così da indurre una surrettizia dissociazione tra vite che valgono e vite che non valgono (o che non valgono più); dall'altra si sfuma e dissolve il valore incondizionato e incondizionabile della vita umana, così da diventare anch'essa un bene commensurabile e perciò posponibile ad altri beni. Si allenta nelle coscienze il vincolo normativo del "non uccidere" e, pur di raggiungere il proprio scopo, di assicurarsi il proprio interesse non ci si fa scrupolo di fare violenza e di sopprimere una vita. Siamo sconcertati dal vedere come oggi si uccide per molto poco. Si uccide anche "per gioco". Il che è da comprendere nel contesto più ampio del vuoto di coscienza che produce una cultura debole e rinunciataria e che allenta e spegne le molle della gratuità e dell'amore.

¹ Quando non è diversamente specificata, s'intende ovviamente la vita umana.

Questione e cultura della vita

I tre fattori insieme danno rilievo di “questione” e dimensione di “cultura” alla rivoluzione biotecnologica in atto e più in generale al modo di rapportarsi delle coscienze al bene della vita: al modo di considerarlo e al modo di trattarlo. Questi due termini – “questione” e “cultura” – hanno oggi rilevanza ecclesiale notevole e perciò risonanza evocativa particolare per noi. Il primo termine “questione” è proprio della dottrina sociale della Chiesa, che con esso designa un rivolgimento di cose (di *res novae* prodotte dall’ingegno umano) ma che non sono solo *res* (fenomeni, dati, occorrenze). Sono anche e soprattutto *eventi umani* per le loro ricadute sulle persone e sulle comunità delle persone, provocando squilibri e dilemmi che invocano nuovi equilibri e nuove sicurezze². Gli sviluppi biotecnologici in atto nel campo della vita e le loro ricadute comportano rivolgimenti di senso e di azione tali da costituire ed essere considerati nei termini di una vera e propria “questione” per la società e la Chiesa oggi. In presenza di una “questione” il cristiano e la comunità cristiana sono chiamati a porsi non nei modi ordinari di “vedere, giudicare, agire”³ ma nei modi radicalmente nuovi indotti e sollecitati dalle *res novae*. La vita oggi, sotto il dominio dei crescenti poteri biotecnologici e delle loro ambivalenze, da una parte, e dei modelli di pensiero e di comportamento, dall’altra, è “in questione”. Come tale è appello alla profezia: il bene della vita è da considerare e assumere con lo sguardo e l’investimento profetico con cui la Chiesa discerne e si fa carico di una “questione” nella storia. Ce lo ha detto esplicitamente il Papa, che ha parlato di “mobilitazione” per darci la consapevolezza esplicita della posta in gioco e dell’impegno che sollecita: “Urgono una *generale mobilitazione delle coscienze* e un *comune sforzo etico*, per mettere in atto una *grande strategia a favore della vita*”⁴.

Il secondo termine invece “cultura”, in abbinamento a vita, è adoperato da Giovanni Paolo II nell’enciclica *Evangelium vitae*⁵. Insieme al tema dominante “Vangelo della vita”, che è la chiave di lettura dell’enciclica, l’espressione “cultura della vita” è il *leitmotiv* del documento, inteso a darci la percezione dell’esatta portata del bene in gioco. Richiamata in antitesi all’espressione “cultura della morte”, essa vuole provocare e tenere viva la consapevolezza che azioni e omissioni nei confronti della vita oggi esorbitano dall’ambito della coscienza e dell’agire dei singoli. Esse traboccano dalla sfera meramente individuale e privata in cui sono pensate, decise e compiute e prendono corpo e forma di pensiero, di mentalità, d’immaginario collettivo, di opinione pubblica, di *habitat* socio-culturale, di *ethos* prevalente da cui le coscienze sono come avvolte e fortemente influenzate. Quando un modo di pensare e di agire prende forma e spessore culturale acquista forza performativa: forza di persuasione immediata e diretta sulle coscienze. Il che vale in entrambe le direzioni, sta a dirci il Papa nell’*Evangelium Vitae*: vale, e lo percepiamo di continuo, per le tante negligenze e violenze contro la vita, che danno luogo a una “cultura di morte”; vale e deve valere (il che diventa un imperativo) per la tutela e la promozione della vita. Per questo il Papa non si limita a richiamare i nostri doveri verso la vita ma chiama a “realizzare una svolta culturale”: “Nell’odierno contesto sociale, segnato da una drammatica lotta tra la «cultura della vita» e la «cultura della morte»... *tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita*”⁶.

C’è una seconda valenza evocativa per noi – almeno per noi che siamo Chiesa in Italia – di questa portata culturale del bene della vita ed è la sua risonanza nel progetto culturale, vale a dire

² Non per nulla e giustamente si parla di *rivoluzione biotecnologia*.

³ Giovanni XXIII, Enciclica *Mater et magistra*, 15 maggio 1961, 217.

⁴ Cf Giovanni Paolo II, Enciclica *Evangelium Vitae* (sig: *EV*), 25 marzo 1995, 95.

⁵ Già il documento della Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e cultura della vita umana* (8 dicembre 1989) aveva posto in termini di cultura l’emergenza pastorale della vita.

⁶ Ivi.

nella coscienza che la Chiesa italiana è chiamata a sviluppare della sfida della cultura al Vangelo e del bisogno (che non è un *optional* ma un obbligo) di inculturare il Vangelo: il bisogno qui in particolare di tradurre in cultura il Vangelo della vita. Se il Vangelo della vita non cammina con le gambe della cultura non può reggere la sfida della morte. Sfida che è assai più critica dei “morti ammazzati” (che suscitano l’indignazione unanime della gente e dei gestori della comunicazione sociale), perché abbraccia tutti i soprusi e i delitti contro la vita: da quelli accettati e tollerati con distratta e remissiva assuefazione a quelli che la cultura dominante non percepisce più come tali o che vengono perpetrati con il favore culturale. Al punto da perdere - come denuncia il Papa nella *Evangelium Vitae* - valenza di delitti ed essere accreditati “come legittime espressioni della libertà individuale, da riconoscere e proteggere come veri e propri diritti”⁷. Se – come leggiamo negli *Orientamenti Pastoralis* della Chiesa Italiana per questo primo decennio del Duemila– “la rottura tra vangelo e cultura” è “il dramma per eccellenza della nostra epoca”⁸, nel campo della vita questa dissociazione si sta consumando in modo inquietante.

Il primo impegno della Chiesa – di una Chiesa che è “dentro la storia con il dono della carità”⁹ – sta così in un discernimento a tutto campo, che le dà l’esatta e reale percezione di come e quanto il bene della vita sia “in questione” oggi e della sfida culturale cui è sottoposto. Il secondo impegno per la Chiesa sta nel ritrovare le ragioni *sue proprie* dell’azione di tutela e promozione della vita. Sono *ragioni pastorali*, non semplicemente etiche, perché legate al ministero di salvezza – ministero della grazia che dona la vita – affidato dal Redentore alla missione della Chiesa. Il bene della vita con i suoi appelli urgenti e drammatici non cade fuori o ai margini della Chiesa e della sua missione, ma al centro. Con il bene della vita è in gioco la ragion d’essere della Chiesa, partecipe delle sorti dell’umanità e premurosa della salvezza di ogni uomo e donna in questo mondo. Una salvezza – come sappiamo bene – integrale che, se ha il suo inveramento ultimo nella partecipazione parusiaca alla pienezza della vita di Dio e la sua specificità ecclesiale nella liberazione e promozione spirituale, nondimeno abbraccia e non sottovaluta la condizione terrena, fisica, temporale della vita. L’uomo è “la via della Chiesa”, abbiamo imparato dal magistero di Giovanni Paolo II¹⁰; ma lo è – egli ci ribadisce anche – nella totalità unificata, e perciò indivisibile, di corpo e anima: “*corpore et anima unus*”, dice la *Gaudium et spes*¹¹. E’ questa l’antropologia del Vaticano II, del magistero di Giovanni Paolo II, in particolare della *Evangelium vitae*. Antropologia che riflette le coordinate insieme d’incarnazione e di risurrezione del Vangelo ed esprime la carità salvifica di Cristo, attenta e sollecita dell’uomo, di tutta la sua vita, a cominciare dalla sua condizione fisica. Ricordando ripetutamente come Gesù – “medico del corpo e dello spirito”¹² – ha preso in carica tutto l’uomo, chinandosi sulle sue miserie anche fisiche, il Papa aggiunge: “Non diversamente accade nella missione della Chiesa, fin dalle sue origini. Essa, che annuncia Gesù come colui che « passò beneficiando e risanando tutti... » (At 10, 38), sa di essere portatrice di un messaggio di salvezza che risuona in tutta la sua novità proprio nelle situazioni di miseria e di povertà della vita dell'uomo”¹³.

⁷ EV 18.

⁸ Cf Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali per il primo decennio del Duemila*, 29 giugno 2001, 50. Il testo è preso da *Evangelii nuntiandi*, Esortazione apostolica di Paolo VI sull’evangelizzazione, 8 dicembre 1975, 20.

⁹ E’ il titolo del documento della Conferenza Episcopale Italiana sulla Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo, 26.5.1996.

¹⁰ Giovanni Paolo II, Enciclica. *Redemptor hominis*, 4 marzo 1979, 14.

¹¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, 14.

¹² S. Ignazio di Antiochia, cit. da EV 47.

¹³ EV 32.

Su questo *background* teologico noi, uomini di Chiesa, dobbiamo comprendere la questione della vita e la grande sfida che essa rappresenta, su entrambi i versanti biotecnologico e culturale, per coglierne tutta l'incidenza ecclesiale e trovare la risposta evangelicamente adeguata. Fuori di quest'ottica teologica di significazione, noi rischiamo o di decentrarla ed estrometterla dalla coscienza ministeriale della Chiesa, o di sviluppare verso tale questione una coscienza e una responsabilità soltanto morale e non anche e prima di tutto teologica e pastorale. Ora la prima implicazione ecclesiale del grande insegnamento *dell'Evangelium Vitae* è che l'impegno per la vita s'iscrive nella missione specifica e propria della Chiesa¹⁴. Questo perché la vita inerisce al Vangelo in modo costitutivo e sostanziale. L'espressione "vangelo della vita" sta a dirci proprio questo: la vita è l'oggetto, è il contenuto del Vangelo; si colloca al centro, appartiene al cuore, anzi essa è il cuore del Vangelo¹⁵: "Il messaggio della vita – sono le parole del Papa – sta al cuore del messaggio di Gesù"¹⁶. Così che la fedeltà alla vita è fedeltà al Vangelo e perciò alla missione che il Vangelo suscita: missione insieme di carità e di evangelizzazione. *Missione di carità*, nella consapevolezza che il prossimo che il Vangelo ci chiama ad amare è l'uomo vivente, così che amarlo "con i fatti e nella verità" (1Gv 3,18) è farsi carico della sua vita, di tutta la sua vita. *Missione di evangelizzazione*, perché il cristiano è chiamato ad annunciare il messaggio di vita che il Vangelo significa e nella luce del Vangelo comprendere e rispondere alle opportunità, alle domande e alle problematiche delle biotecnologie e della cultura odierna.

Nodi problematici

Siamo allora indotti a una presa di coscienza critica, in grado di intercettare le sfide delle biotecnologie e della cultura e di mettere a nudo i ritardi, gli scarti, le insufficienze nella nostra missione per la vita. E' il Papa ad esortarci espressamente e con coraggio a questo, chiamando "per nome" i problemi e portandoci a considerarli nella loro portata culturale: "Si deve cominciare dal rinnovare la cultura della vita all'interno delle stesse comunità cristiane. Troppo spesso i credenti... cadono in una sorta di dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita... Dobbiamo allora interrogarci, con grande lucidità e coraggio, su quale cultura della vita sia oggi diffusa tra i singoli cristiani, le famiglie, i gruppi e le comunità delle nostre Diocesi... Nello stesso tempo, dobbiamo promuovere un confronto serio e approfondito con tutti, anche con i non credenti, sui problemi fondamentali della vita umana"¹⁷.

In ordine a questo volgiamo l'attenzione ai nodi problematici in cui l'impegno della Chiesa per la vita s'imbatte, sia nel cammino al suo interno sia nel confronto, nel dialogo e nell'annuncio al di fuori. Dalla loro consapevolezza e soluzione dipende il nostro impegno vigile ed efficace per la vita. Ne metto in evidenza alcuni che mi sembrano di non trascurabile e decisiva rilevanza.

¹⁴ E' un richiamo già presente nel Documento pastorale *Evangelizzazione e cultura della vita umana*: "Nel difendere con la massima risolutezza il diritto di ciascuno alla vita e nell'accoglienza amorosa e generosa di ogni vita umana, 'la Chiesa vive oggi un momento fondamentale della sua missione' (Giovanni Paolo II)" (Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e cultura della vita umana*, d. c., 42). "La responsabilità di fronte ai problemi della vita è una responsabilità propriamente ecclesiale" (ivi 54).

¹⁵ "Il Vangelo di..." è un'espressione piuttosto abusata oggi. Essa è tale quando è adoperata riduttivamente: con termini di specificazione che restringono la portata del Vangelo. Il che non può dirsi della vita, come della carità, in cui il Vangelo s'identifica e compendia.

¹⁶ EV 1.

¹⁷ EV 95.

* Anzitutto la percezione di *una sfasatura tra magistero e catechesi*. A fronte di un magistero bioetico della Chiesa (ma anche di una bioetica teologica) all'altezza dei tempi e delle sue sfide, c'è una mediazione catechetica e una traduzione operativa piuttosto *in ritardo o non al passo*. L'investimento ecclesiale in termini di annuncio della fede in questo ambito non può dirsi adeguato. A sua volta la testimonianza operativa della carità nella tutela e promozione fattiva della vita, piuttosto che coinvolgere l'intera comunità ecclesiale è per lo più appannaggio della sensibilità e dell'iniziativa di taluni soltanto. E' percettibile il disagio, qualche volta anche lo sconforto di gruppi, in prevalenza di laici, impegnati sul piano della formazione, dell'aiuto e dell'assistenza alla vita, alla maternità, alle coppie, alle famiglie: gruppi fortemente motivati, ma che avvertono un senso di solitudine, di marginalità, di distanza della comunità. Si percepisce come non sia la comunità il soggetto di questa attenzione pastorale ma taluni a titolo, per così dire, più proprio che ecclesiale.

* Si registra inoltre – siamo al secondo nodo – uno *sbilanciamento d'attenzione sui problemi*: sul bisogno di trovare e dare risposte pratiche a questioni e conflitti sollevati dai risultati e dalle opportunità offerte dalle biotecnologie e dalle mutate e mutevoli sensibilità culturali. Siamo ansiosi di sapere, per esempio, della liceità d'uso delle cellule staminali, della utilizzabilità degli embrioni residui, dell'abortività di una pillola, della liceità di ricorso a una tecnica di fecondazione, della legittimità o doverosità di un intervento di trapianto, dell'ammissibilità di una sperimentazione... Ma non ci curiamo di sapere, ad esempio, del valore della vita umana, del significato della vita embrionale, della verità del generare umano, della valenza di un atto manipolatore. Ciò porta a cercare la soluzione normativa, ma a trascurare o rimandare la competenza formativa, concernente questioni di metodo, principi primi e direttivi, modelli antropologici e bioetici: conoscenze insomma che sono alla base o a monte, indispensabili – nel pastore, nel maestro, nell'educatore – per dare ragione delle norme, formarsi una *mens* critica e formulare o aiutare a formulare prudenti giudizi di coscienza. C'è insomma una polarizzazione – è qui lo sbilanciamento – dai fondamenti sulle problematiche bioetiche: indice di uno slittamento dalla formazione alla informazione.

Sbilanciamento speculare, peraltro, all'attenzione portata ai pronunciamenti bioetici peculiari e tematici della Chiesa, piuttosto che all'insegnamento di carattere fondamentale e costitutivo, come quello della *Evangelium vitae*. Quanto quest'enciclica è passata nella coscienza dei soggetti ecclesiali? Possiamo davvero dire di averne colto e trasmesso tutto il messaggio di fede, di averne riconosciuto e accolto tutta la carica e le prospettive di speranza, di aver intrapreso le vie della carità da essa dischiuse e tracciate? Noi dobbiamo tornare a questa enciclica – non sufficientemente acquisita alla coscienza teologale e alla consapevolezza pastorale dei cristiani e delle comunità cristiane – per imparare il "Vangelo della vita" e la forza propulsiva che viene dal Vangelo all'impegno della Chiesa per la vita.

* Un terzo nodo problematico è *il pregiudizio laicista* da cui è fortemente dominata in Italia la morale in generale e la bioetica in particolare, insieme a tutta quella parte della morale che va sotto il nome improprio di "etica privata". Che anzi l'esplosione della bioetica e del suo crescente bisogno ha rinfocolato questa pregiudiziale. Essa poggia sul preconcetto che la Chiesa, il suo magistero e la teologia non possono che esprimere posizioni dogmatiche, che le norme morali da essi formulate non sarebbero che dogmi, che la posizione bioetica di un cattolico non può che essere confessionale, come tale razionalmente irrilevante e incomunicabile. Questa è una grossa pregiudiziale, che condiziona radicalmente non solo il dialogo culturale ma anche l'accesso ai grandi *forum* della comunicazione di massa. Sul piano bioetico noi teologi ci misuriamo

continuamente con essa. Per la verità più a un livello mass-mediale che di cultura accademica. Tu non sei considerato per quello che affermi e argomenti, ma per come sei etichettato: se sei un credente, sei un non-laico, per cui non puoi avere la ragione dalla tua parte. Semplicemente non puoi. La difficoltà sta nella assiomaticità di questa posizione, espressione e frutto di quel *lay pride* innescato e alimentato dalla presunzione di avere il monopolio e l'appalto della ragione. Qui la ragione non la si usa, la si esibisce. Così da misurarci non poche volte – noi pastori, noi teologi, noi uomini e donne di fede – non con un modo di pensare diverso ma con apriorismi e dogmi rovesciati, che urtano non la fede ma l'intelligenza e che, in certe posizioni radicali, prendono forma di furore ideologico. Il che rende più arduo e paziente il dialogo e l'annuncio. Un esempio emblematico è il difficile confronto sulla vita embrionale e la sua tutela e, in misura minore ma crescente, anche quello sulla libertà di eutanasia.

* Il pregiudizio laicista trova paradossalmente una sponda – è questo un altro nodo – in un *fideismo della norma* che caratterizza non pochi cristiani, operatori sanitari e medici cattolici, ma anche preti che motivano la norma e la sua doverosità con l'autorità della Chiesa che la pronuncia e più in generale con la propria scelta di fede. Non poche volte sentiamo dire: “io sono contro l'aborto perché sono cattolico”, “io sono obiettore alla legge sulla IVG perché medico cattolico”, “io sono contrario all'eutanasia perché credente”... In questo modo l'interlocutore è indotto a pensare che il cattolico non ha ragioni da darsi e da dare; che egli professi la norma morale come un credo; e che l'autorità attinga la norma a una rivelazione e a una fede aliene e incuranti della ragione. Questa ignoranza pratica della relazione tra fede e ragione nella tutela e promozione della vita, dà luogo a un “fideismo bioetico” che svilisce l'annuncio, osteggia il dialogo culturale, fomenta il pregiudizio laicista e non svolge un buon servizio al magistero morale della Chiesa.

* Va rilevato come altro nodo problematico *l'inadeguatezza della formazione* sul piano dell'etica e della cultura della vita. Qui la gran parte delle problematiche e delle sfide sono recenti. Il tradizionale capitolo di “morale della vita” (nell'ambito della giustizia) è inadeguato ad affrontarle e resta ad esse estraneo. Di fatto i *curriculum* formativi degli studi teologici istituzionali e di base trovano difficoltà a integrare la bioetica. Questa o è relegata a qualche corso opzionale o seminariale, o è ridotta ad alcune tematiche e problematiche trattate qua e là. Così è soprattutto nelle facoltà teologiche. Nelle scuole dei seminari c'è più modularità e adattamento, ma le insufficienze permangono. Il risultato è che il Vangelo e l'etica della vita restano ai margini della formazione teologica. Il che crea vuoti di preparazione morale e di sensibilità pastorale. *Vuoti di preparazione morale*: molti pastori, anche di recente formazione, ignorano conoscenze basilari e decisive, nodali e critiche, indispensabili a misurarsi con domande, provocazioni e conflitti di coscienza con cui la gente c'interpella. A tali deficit non si rimedia con aggiornamenti occasionali e parziali. *Vuoti di sensibilità pastorale*: il Vangelo della vita, che muove l'impegno per la vita, non struttura ancora le nostre catechesi. Il rischio è di attingere e dipendere così da altre “agenzie etiche”, che pure non fanno difetto, specialmente sul grande proscenio della comunicazione e persuasione massmediale.

* Una delle ricadute più diffuse del deficit di preparazione e formazione - riempito dai modi comuni e correnti di pensare - è *una concezione indifferenziata, indistinta, sfumata*, come a dire “*ecologica*”, *della vita*, che si è sedimentata in non poche coscienze anche credenti. Così da non percepire il valore e la dignità propria, unica e assoluta della vita umana e commisurarla e persino posporla ad altre forme di vita. Nell'immaginario di molti oggi un bambino e un animale domestico si equivalgono. Nelle sensibilità e nelle premure certe specie animali (e vegetali) trovano più attenzione e protezione della vita di un individuo umano in determinate fasi e condizioni di

piccolezza o precarietà. E' questo un nodo aporetico notevole, la cui problematicità è pari al favore e al vettore culturale che lo supportano.

* Segnalo come ultimo nodo una *sdoppiatura dell'impegno ecclesiale per la vita*, visto in relazione a gruppi e movimenti d'impegno nelle nostre comunità. Quelli che si muovono sul piano sociale hanno attenzioni e premure diverse da quelli che operano sul piano della persona e della famiglia. Sembra quasi che la vita sia divisibile in ordine al suo valore e ancor più all'impegno di tutela e promozione che domanda. I primi si curano della vita e della sua difesa in rapporto alle questioni dell'ingiustizia, del sottosviluppo, dell'emarginazione, dello sfruttamento, della guerra, della pena di morte. I secondi invece in rapporto alle questioni dell'aborto, della manipolazione genetica, delle tecniche di fecondazione artificiale, della donazione di organi, dell'assistenza ai malati, dell'eutanasia. Non si vuole, con questo, livellare e cancellare le diverse sensibilità e competenze di individui e gruppi d'impegno. Si vuole invece recuperare il *valore unico della vita umana* agli occhi della Chiesa, che suscita una sollecitudine pastorale e caritativa *indivisibile*, per ogni vita dal suo inizio alla morte naturale. Questa deve essere la premura della comunità cristiana in ogni suo membro e in ogni movimento d'impegno che la esprime.

Indirizzi di percorso

Individuati i nodi, essi vanno sciolti, così da tracciare snodi e vie percorribili di superamento delle difficoltà e di impegno effettivo e possibile per una cultura della vita. Qui siamo interpellati e provocati in maniera singolare da quella "conversione pastorale" ed insieme "culturale" cui chiamano gli *Orientamenti pastorali* per questo primo decennio del Duemila¹⁸. Gli indirizzi di percorso qui tracciati vogliono essere un contributo a tale conversione, nel solco peculiare e privilegiato costituito dal ministero della vita.

* ***Ripartire dal Vangelo della vita*** e quindi dalla valenza evangelizzante, missionaria, ministeriale dell'impegno per la vita. Come ha fatto il Papa nella *Evangelium vitae* il cristiano mette *al centro e al principio il Vangelo*, la luce del Vangelo sulla vita. Questo sia perché la Chiesa è la comunità dell'ascolto e dell'annuncio del Vangelo: la Chiesa tutto comprende nella luce del Vangelo e non ha scopi diversi dall'evangelizzazione. Sia perché il Vangelo ci porta la pienezza di verità sulla vita: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10, 10). Questa pienezza oltrepassa il senso e la dimensione fisica, terrena e temporale della vita, non però prescindendo da essa, ma implicandola. "La vita nel tempo, infatti, è condizione basilare, momento iniziale e parte integrante dell'intero e unitario processo dell'esistenza umana. Un processo che... viene illuminato dalla promessa e rinnovato dal dono della vita divina"¹⁹. Ciò sta a dire che *la componente fisica partecipa del valore unico della vita* nella luce del Vangelo: valore pari alla sua componente spirituale a motivo dell'intero, unitario, indivisibile processo del vivere umano. Così da non poter essere vista dualisticamente dagli occhi della fede, ponendo la vita spirituale sul terreno delle sue attenzioni e premure e la vita fisica invece al di fuori o ai margini, in un campo di doveri unicamente morali e non anche e primariamente pastorali, ministeriali. Oggetto e scopo della missione della Chiesa, continuatrice della missione salvifica di Cristo, è indubbiamente la vita spirituale, la liberazione dell'uomo dal peccato e il suo inveroamento e compimento nella vita eterna. Ma non secondo una visione dicotomica e spiritualistica della vita ma profondamente unitaria, così

¹⁸ Cf Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, d.c., 46. 50.

¹⁹ EV 2.

da non poter separare lo spirito dallo psico-fisico e affidare questo a premure meramente secolari e a responsabilità semplicemente etiche ma pastoralmente irrilevanti.

* ***Servire la vita secondo la pienezza della sua verità.*** L'asserto è del Papa, lo troviamo nella *Evangelium vitae*²⁰. La vita è un *bene uno e unico* - in ogni dimensione, fase e condizione dell'esistere - e perciò indivisibile e irriducibile nel suo valore. Questo va richiamato in relazione a quello sdoppiamento dell'impegno ecclesiale, individuato tra i nodi problematici, e comunque a tutte le scelte selettive nell'impegno per la vita. Alla loro base si nasconde una coscienza decurtata o sbilanciata del bene della vita, condizionata peraltro da mentalità diffuse, secondo cui non ogni vita umana ha lo stesso valore e merita la stessa tutela. Di qui l'impegno di insegnare la vita nella "*pienezza della sua verità*", che solo può attivare un servizio incondizionato e senza esclusioni. Ogni impegno particolare per la vita è fedele e credibile in quanto professa il valore della vita e la ama in ogni fase e condizione della sua esistenza. La comunità cristiana è soggetto di evangelizzazione e di ministero per la vita *su tutti i versanti* del suo essere al mondo e del suo essere oggi problematizzata, disconosciuta e offesa: sul versante della violenza bellica come di quella criminale, dello sfruttamento come dell'aborto, dell'emarginazione come dell'eutanasia, del rischio sproporzionato come della banalizzazione, dell'accanimento terapeutico come di quello voluttuario, della condanna a morte da chiunque e comunque perpetrata.

* ***Mettere in luce la valenza antropologica del Vangelo della vita.*** La centratura della verità e del valore della vita sul Vangelo, tutt'altro che restringere il campo dell'intelligenza lo allarga. Perché il Vangelo della vita aprendo al sapere della fede non riduce o chiude quello della ragione, ma lo sollecita, lo implica e lo provoca. Come insegna Giovanni Paolo II, il Vangelo della vita "annunciato definitivamente e pienamente donato in Cristo ... risuona in ogni coscienza «dal principio», ossia dalla creazione stessa, così che...*può essere conosciuto* nei suoi tratti essenziali *anche dalla ragione umana*"²¹. Di qui la valenza universale del Vangelo della vita: esso "non è esclusivamente per i credenti: *è per tutti*"²²; "ha un'eco profonda e persuasiva nel cuore di ogni persona, credente e anche non credente, perché esso, mentre ne supera infinitamente le attese, vi corrisponde in modo sorprendente"²³. Il Vangelo della vita infatti non è un meno ma un più di verità, non è una verità altra ma ulteriore: esso "racchiude quanto la stessa esperienza e ragione umana dicono circa il valore della vita, lo accoglie, lo eleva e lo porta a compimento"²⁴. Questo significa che il Vangelo non è principio di un sapere esoterico o per soli iniziati ma profondamente umano e umanizzante e perciò aperto, ecumenico: esso è luogo d'incontro per tutti in nome della vita. Affiora allora il bisogno e il compito per i credenti - in una società multiculturale, multireligiosa e pluralista - di dare ragione del Vangelo della vita: il bisogno e il compito - come esorta il Papa - di "mettere in risalto le *ragioni antropologiche* che fondano e sostengono il rispetto di ogni vita umana. In tal modo, mentre faremo risplendere l'originale novità del Vangelo della vita, potremo aiutare tutti a scoprire, anche alla luce della ragione e dell'esperienza, come il messaggio cristiano illumini pienamente l'uomo"²⁵. Gli stessi *Orientamenti pastorali* per questo decennio

²⁰ EV 95.

²¹ EV 29.

²² EV 101.

²³ EV 2; cf 29.

²⁴ EV 30.

²⁵ VS 82.

E' paradigmatico qui in particolare il linguaggio, l'approccio e la metodologia della Costituzione Conciliare *Gaudium et spes*, che c'insegna a parlare la lingua del Vangelo a tutti gli uomini.

sollecitano una “forte attenzione alle domande antropologiche”, come *luogo* del dialogo culturale e dell’inculturazione del Vangelo²⁶.

*** *Far risaltare la correttezza metodologica del magistero bioetico della Chiesa.*** E’ ora di prendere coscienza nell’annuncio che le questioni di metodo, almeno talune questioni basilari, sono oggi altrettanto importanti quanto quelle di contenuto. Le questioni di metodo non sono più relegabili a livello di addetti ai lavori, vale a dire di dissertazioni teologiche, ma devono essere comunicate e diventare comunicabili a livello di ministero dell’annuncio, dell’insegnamento, della formazione, al livello della catechesi. Perché con la bontà del metodo, e con l’intima persuasione di questa bontà, passa oggi gran parte della bontà dell’annuncio e dei suoi contenuti. L’irrelevanza pratica di determinate verità e norme di comportamento nella tutela e promozione della vita, nonché incomprensioni e pregiudizi nel riconoscerle e dividerle, sono legati ad aporie ed ignoranza non di contenuti ma di metodo. Di qui l’impegno di suscitare attenzioni e sensibilità verso la correttezza metodologica dell’insegnamento bioetico della Chiesa, aperta alla verità della vita su tutti i versanti del sapere, vale a dire del comunicarsi a noi della verità: non solo su quelli interpretativi della teologia e della filosofia e su quelli normativi dell’etica, ma anche e ancor prima su quelli ricognitivi delle scienze biomediche. Far risaltare la scansione di *bios-logos-axios-deon-nomos-telos* nella elaborazione normativa del magistero bioetico della Chiesa. Mettere in luce come alla base di tale elaborazione c’è l’attenzione al *bios* e perciò ai contributi delle scienze biologiche e mediche; in cui l’intelligenza illuminata dalla fede legge un *logos*, vale a dire un significato profondo; espressione a sua volta di un *axios*, ossia di un valore; per se stesso portatore di un *deon* (dovere, esigenza, compito), che prende corpo nel *nomos* (la legge); in vista del *telos* (fine) realizzativo della persona.

Mostrare in tal modo come la Chiesa non insegna dogmi bioetici, ma norme d’azione pervie alla ragione e plausibili per tutti. Ovviamente le motivazioni per il credente possono e debbono essere anche di fede, ma il comportamento esigito dalla norma no: è sempre un comportamento umano e ragionevole. Così, per esempio, il no della Chiesa all’utilizzo terapeutico dell’embrione, all’uso della pillola del giorno dopo, all’eutanasia, ha per essa motivazioni anche e primariamente di fede ma ciò che quel no significa ed esige di fatto è un comportamento ragionevole, sensato di cui il discepolo del Vangelo può e deve dare ragione. Il magistero e la teologia hanno maturato e ci danno questa *verità sul metodo*, importante da acquisire alla coscienza, insegnare e far valere, per dissipare ignoranze, precomprensioni e pregiudizi. Attraverso la correttezza e la persuasività metodologica si trasmette oggi la credibilità del messaggio morale della Chiesa e la Chiesa dà ragione del Vangelo della vita. Malgrado tutto e paradossalmente, il “terreno” dell’annuncio e del confronto oggi è favorevole, perché antagonista non è un’altra ragione ma un “pensiero debole”, diffuso sì ma debole, che come tale è più incline all’attenzione e all’ascolto che non alla dialettica e al contrasto. A condizione che chi annuncia sappia dare ragione - nei variegati areopaghi che fanno cultura - della “verità cristiana sulla vita”²⁷ e della norma piena di speranza che essa avvalora.

*** *Mostrare il volto positivo dell’insegnamento bioetico della Chiesa.*** E’ diffusa e prevalente nell’immaginario collettivo una concezione negativa, di tipo proibente, del magistero della Chiesa sulla vita. Ciò in parte è comprensibile, perché l’autorità morale è chiamata a tracciare il confine tra il lecito e l’illecito e perciò il limite da non oltrepassare per non offendere e conculcare la vita. A tale scopo la norma di divieto è più precisa e rispondente. Questo però rischia di offuscare e trascurare tutta l’elaborazione e la proposta positiva che il magistero fa sempre della vita e

²⁶ Cf Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. d.c., Appendice 3/b.

²⁷ VS 38.

dell'amore che essa suscita. Centrare l'attenzione sul divieto è una riduzione indebita. Per la Chiesa non si tratta solo del male da evitare. Si tratta prima di tutto del bene da riconoscere e da compiere. Per questo il suo insegnamento mira sempre a mettere in luce la verità e il significato, il valore e il bene della vita, da cui è fatta scaturire l'esigibilità e la responsabilità morale. I "no" ad ogni disconoscimento ed offesa non sono che risvolti operativi e implicazioni pratiche dell'unico e grande "sì" alla vita ed al suo amore, proclamato e celebrato dalla Chiesa. Ogni annuncio, insegnamento e pedagogia deve sempre partire da questo "sì", diretto certamente alla conoscenza e all'osservanza delle norme in cui prende forma, ma ancor prima alla formazione e alla crescita della virtù: a questa plasmazione e inclinazione dell'intelligenza, della volontà e del desiderio al bene e all'amore della vita, in tutto il suo valore e in tutte le esigenze di rispetto che esprime.

* ***Evangelizzare il valore assoluto della vita umana.*** La vita umana ha il valore unico e singolare di un essere con dignità di soggetto non di oggetto, con valore di fine non di mezzo. Il che equivale a dire che essa è un assoluto: *la vita umana vale sempre*, in ogni fase e condizione del suo esistere, perché il suo valore non è relativo a niente e a nessuno: il suo valore è assoluto. Un assoluto ovviamente non sussistente ma partecipato. Questa è la grande posta in gioco. Qui è lo snodo veritativo di ogni etica e di ogni coscienza che si misura con il bene della vita. Il valore assoluto della vita sempre, in ogni vivente umano è *la grande sfida* culturale. La tentazione e l'insidia oggi sono lo scivolamento e il cedimento a una cultura del relativo, che in campo morale si traduce in etiche consequenzialiste, utilitariste, proporzionaliste, teleologistiche, così da sottoporre ogni bene, anche la vita umana, a calcoli di convenienza e di soddisfazione. In determinate situazioni la tentazione si fa molto forte, come nel caso dell'utilizzo terapeutico degli embrioni eccedenti, di malformazioni fetali, di gravidanze da stupro, di individui in stato vegetativo persistente, o affetti da gravi handicap psico-fisici, di malati terminali. In simili casi spesso non si hanno più occhi per scorgere il bene assoluto della vita. Per una cultura utilitarista ed emotivista in situazioni del genere "i conti non tornano" e allora anche la vita umana entra nel computo dei beni e le è preferito altro. Questo è uno slittamento grave, che va oltre il caso delimitato, esce dai limiti della situazione singolare e intacca il bene della vita in se stesso. *Se la vita una sola volta non vale, non si vede come non possano darsi altre volte*: essa ha perso il valore assoluto e questa perdita si trasmette nell'immaginario e nella stima delle coscienze. La vita subisce un *vulnus* e nelle coscienze si apre un vuoto, messo a nudo in forma drammatica da tutti quegli episodi di cronaca che ci lasciano sgomenti per il modo facile, gratuito e banale con cui oggi si sopprime o si fa violenza a una vita. E' un vuoto che, con il bene della vita, deprime ogni altro bene. Tutto diventa relativo a me: si soggettivizza al mio modo di vedere, di pensare, di giudicare. La verità è surrogata dall'opinione, il valore dal sentimento, la libertà dall'arbitrio. *Il valore primario e basilare della vita è decisivo della qualità e dello spessore morale delle coscienze*: la sua riduzione e perdita innesca riduzioni e perdite a catena di beni e valori morali, svuotando e deprimendo così le coscienze.

Di qui il compito di evangelizzare la vita nel valore assoluto che essa rappresenta e che non si presta a relativismi di sorta, neppure a quelli da cui potrebbero derivare i più grandi benefici per un altro o per altri individui, fosse pure l'intera umanità²⁸. Il che, nel mezzo di una cultura utilitarista e relativista, richiede *profezia* ma anche *parresia*. Ed esige anche la capacità di suscitare

²⁸ Il valore assoluto della vita non esclude il suo sacrificio per un bene superiore. Tale valore infatti è smentito e contraddetto da ogni *offesa alla vita*, vale a dire da ogni atto che la riduce e usa come una cosa. Non invece dal dono della vita per un bene superiore. La vita biologica e terrena infatti non esaurisce la vita, ma è componente e momento della vita personale, cui compete il valore assoluto. Il sacrificio della vita fisica e terrena, offerta in un atto di fede e/o di carità - così come il sacrificio della parte (un organo) per la cura del tutto (la salute della persona:) - è la perdita di un bene fisico non il compimento di un male morale.

e motivare in tutte le coscienze – credenti e non – tale valore. Ovviamente per il credente la vita è indisponibile e inviolabile perché appartiene a Dio ed è dono di Dio, ma questo egli lo deve poter dire a gente che vive e pensa *etsi Deus non daretur*. Lo deve e lo può lungo quelle coordinate antropologiche del Vangelo della vita che il Papa ci ha richiamato a far emergere ed assumere. Altrimenti rischiamo l'afasia.

* **Investire prima di tutto in formazione dei formatori.** Siamo in presenza di un ambito qualificato e peculiare dell'impegno della Chiesa: un ambito antico ma che è diventato nuovo e di frontiera. Potremmo senz'altro dire un ambito da "nuova evangelizzazione" per i problemi inediti che pone e le risposte nuove che provoca e che sono da suscitare e sviluppare nelle coscienze. Ovviamente l'annuncio del Vangelo della vita e la catechesi che suscita abbracciano tutti e sono diretti a tutti, ma per far questo occorrono soggetti di formazione all'altezza del carattere peculiare e qualificato che l'ambito della vita ha assunto e quindi del compito pastorale che richiede. Di qui l'impegno primario di investire in formazione dei formatori, a cominciare dai pastori²⁹. Solo occorre fare attenzione – abbiamo notato tra i punti nodali – a non sbilanciare e limitare la formazione sul versante della problematica, ovvero delle molte, impellenti e complesse questioni che c'interpellano e ci sfidano sul terreno della prassi e della cronaca. Per una formazione solida, modulare e capace di affrontare e dirimere tutte le problematiche, occorre farla cominciare da premesse e saldi basamenti di metodo, di valori, di principi primi e direttivi, di elaborazione normativa, di antropologia filosofica, biblica e teologica. E ciò nella convinzione ferma e condivisa della sua possibilità a un livello non solo di formazione accademica ma anche di gradi intermedi e mediatori. E' questo un ambito concreto, singolare, prioritario e privilegiato di quel "forte impegno in ordine alla qualità formativa" sollecitato dagli *Orientamenti pastorali*³⁰. In questo la *Evangelium vitae* è un punto fermo e nodale. Noi dobbiamo tornare – abbiamo detto – al suo magistero, per imparare il messaggio, il linguaggio e la logica della vita e su di essa strutturare i percorsi formativi.

* **Annunciare la speranza e coltivare la virtù.** Le sfide della biomedicina e della cultura alla vita oggi e la fedeltà al Vangelo della vita – a cominciare dal disegno creatore di Dio sulla vita e quindi dal bene universale umano che essa costituisce – non solo non lasciano la Chiesa indifferente ma la coinvolgono come maestra e ministra di verità. Un ministero non facile: non solo per la gravità dei problemi sollevati, ma anche perché la fedeltà al Vangelo e alla verità della vita non trovano facilmente e sempre il consenso e il favore culturale, per cui più arduo e difficile si fa l'annuncio. Il magistero e il ministero della vita oggi esigono – abbiamo detto – profezia e ancor più *parresia* (altri campi del magistero e del ministero non l'esigono). Come insegnano gli *Orientamenti pastorali* decisiva è qui la speranza³¹. Non basta l'intelligenza e la fede, occorre la speranza. Senza questa "passione del possibile" viene meno la molla della verità e dell'amore "nonostante tutto". Ci areniamo nelle secche dell'utilitarismo e dell'emotivismo. Dobbiamo tornare a *dire la speranza*, la speranza più grande, per amare ed evangelizzare la vita. "Noi ci affatichiamo

²⁹ Conserva tutta la sua attualità e urgenza il richiamo, fatto sin dal 1989, alla formazione dei presbiteri: "La complessità e le difficoltà delle attuali questioni circa la vita umana esigono urgentemente dai presbiteri una più accurata formazione teologico-morale, una serena e coraggiosa presentazione dell'insegnamento del magistero della Chiesa, un impegno più deciso nell'educare a una retta coscienza morale" (Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e cultura della vita umana*, 8 dicembre 1989, 58). Date le carenze e i ritardi nella formazione teologica, evidenziati tra i nodi problematici, un momento opportuno, per un'adeguata e solida formazione bioetica e al ministero della vita dei presbiteri, è costituito dall'accompagnamento e dagli spazi formativi che in tutte le diocesi vanno sviluppandosi nei primi anni di sacerdozio. Questa opportunità è particolarmente legata alle esperienze pastorali che fanno da contesto di tale formazione.

³⁰ Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, d.c., 44.

³¹ Cfr *ivi* 2, Appendice 1.

e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente” (1Tim 4,10): “forti di tale speranza ci comportiamo con molta *parresia*” (2Cor 3,12) .

Per questa via – la via della speranza che attiva la testimonianza – il Vangelo e il magistero della vita non saranno trasmessi e percepiti come legge ma come bene che suscita l’amore, vale a dire la disponibilità e la fedeltà della libertà. Il che definisce *la virtù*: questa disposizione (*habitus*) della mente e del cuore a conoscere e amare la vita. Ministero della vita, annuncio della speranza e *paideia* della virtù si coimplicano. C’è uno sbilanciamento ancora troppo marcato dell’annuncio morale sulla legge: vogliamo sapere e dichiarare se qualcosa si può fare o no, se la Chiesa permette o proibisce. Occorre ritrovare il *primato catechetico e pedagogico della virtù*, di cui ci sono inequivocabili segni di rivisitazione e di rilancio in teologia morale. Occorre la “conversione pastorale” alla speranza e alla virtù. Il Vangelo della vita si annuncia, mette radici e porta frutti per le sintonie e gli affetti coltivati dalla virtù, negli spazi aperti dalla speranza.

Prof. Mauro Cozzoli
Ordinario di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense

Publicato in

“Corso di aggiornamento su temi di bioetica”, CEI, Roma 2003, 187-207.